

Omelia per l'ammissione agli Ordini del seminarista Alessandro Manunza
(Seneghe, 6 gennaio 2014)

Fratelli e sorelle,

nell'ambito della liturgia di questa sera ho il piacere di accogliere il giovane studente Alessandro Manunza nella famiglia dei candidati agli Ordini Sacri del Diaconato e del Presbiterato. Lo accolgo come un degno figlio di questa comunità parrocchiale, che lo accompagna con la preghiera e la simpatia. Il Signore chiama a servirlo le persone semplici e umili, ma disposte a fare scelte coraggiose di vita, e quella di stasera è una scelta di coraggio e di fiducia. In ultima analisi, il senso di questa celebrazione consiste nel passaggio ufficiale di un giovane della parrocchia di Maria Immacolata di Seneghe nella comunità dei seminaristi che si preparano a diventare sacerdoti. Siccome, però, nella vita dei cristiani nulla succede a caso, dobbiamo capire che cosa lo Spirito dica oggi alla Chiesa di Seneghe, in questa circostanza particolare. Il Vangelo, infatti, dà importanza anche alle indicazioni temporali. S. Giovanni fa notare che quando egli è stato chiamato da Gesù a diventare suo discepolo "erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv 1, 39), quasi a sottolineare che Dio chiama nei tempi e nei luoghi ordinari, dove viviamo e operiamo. Oggi, questo rito di ammissione agli Ordini Sacri si compie nella solennità dell'Epifania, ossia della manifestazione del Signore. Dobbiamo saper discernere, allora, che cosa Dio voglia comunicare alla comunità parrocchiale in questo giorno e all'interno di questa solennità. La tradizione cristiana, come sapete, ha legato a questa celebrazione il ricordo della visita dei Sapiienti dell'Oriente alla grotta di Betlemme, per adorare il Re dei Giudei e portargli i loro doni (Mt 2, 2). Anche noi vogliamo andare idealmente a quella grotta e offrire il nostro dono: l'impegno ad annunciare Gesù ai fratelli vicini e lontani, che, come i Greci di Gerusalemme, "vogliono vedere Gesù" (Gv 12, 21).

Due episodi degli Atti degli Apostoli possono rappresentarci molto bene l'impegno di portare Gesù ai fratelli. Un giorno Paolo si trovava a Troade, una città portuale dell'Anatolia che si affaccia sull'Egeo. A notte fonda una voce risuonò nella sua mente durante un sogno: era un europeo che lo supplicava, dicendo: "vieni in Macedonia e aiutaci" (At 16, 9). L'apostolo Paolo, spinto da quell'appello, approdò dall'Asia in Europa e portò il cristianesimo nel nostro mondo occidentale. Qualche anno dopo la scena si ripeterà all'interno di una camera di sicurezza dove l'apostolo era relegato; egli era in custodia cautelare a Gerusalemme, nella fortezza Antonia, in seguito al suo coinvolgimento in un tumulto avvenuto nel Sinedrio, la suprema assemblea giudaica. Nel sonno agitato gli compare il volto luminoso di Gesù che gli

diceva: “Coraggio. Come hai testimoniato a Gerusalemme su di me, così è necessario che tu mi dia testimonianza anche a Roma“ (*At 23, 11*).

Noi non abbiamo, ovviamente, angeli o visioni o voci misteriose che ci inviano a compiere delle missioni speciali. Abbiamo, però, papa Francesco che ci incoraggia a uscire dalle nostre sacrestie e dai nostri schemi, dalle nostre abitudini e dalle nostre chiusure, per portare la gioia del Vangelo a tutti, e, in modo particolare, ai poveri. Il “non abbiate paura” di Giovanni Paolo II, ossia l’invito a spalancare le porte a Cristo, nel linguaggio di papa Francesco, diventa l’invito a uscire nei campi della vita, come il buon seminatore, per spargere ovunque semi di bene, con gioia e generosità, senza preoccuparsi della produzione dei frutti. “La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte”, ha ribadito papa Francesco. “Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà”.

“La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”.

“Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, “coloro che non hanno da ricambiarti” (*Lc 14,14*). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», e l’evangelizzazione rivolta gratuitamente ad

essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli”.

“Usciamo, conclude papa Francesco, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata, e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mc 6,37*).

Caro Alessandro, preparati a portare parole di vita eterna alla moltitudine che cerca il pane disceso dal cielo (*Gv 6, 58*), ossia il pane che dà senso e significato alle cose presenti e future. Questa è la missione che hai scelto con coraggio e fiducia. La vogliamo condividere con te e ti accompagneremo con la preghiera.

Amen!